

I Mesi dell'Approdo

CARLO BETOCCHI

Gennaio

L'anno innocente della natura incomincia: e il gennaio, primogenito dei mesi, s'apre sul mondo e fa stupire la terra; furie improvvisi e mortali lasciano nevi sui monti, geli sui piani, e meravigliose purità. Il cielo notturno è così terso che sembra immoto ne' suoi fulgori, i fiumi, che la natura fece incostanti, tengono quieti il letto, vi gelano, o scorrono silenziosi e scintillanti. Tutto il futuro è sospeso ed attende; la natura è nel sonno e nella quiete; ma sonno e quiete sono chiusi in fondo ad una limpida parvenza d'argenti e d'azzurri. L'obliquo asse della terra, incantato dalla stella polare, regge l'insonnolito Boote, Cassiopeia e l'Orsa Maggiore ruotanti d'intorno; e vagan lontani brillando ne' cieli meridionali Sirio ed Orione: a ponente Aldebaràn e l'Auriga; a levante i Gemelli e il Leone: e tutte le stelle del cielo sono come le penne dell'Angelo annunziatore delle Divine volontà, Gabriele, che presiede questo magico mese delle sepolte speranze.

Ma nell'umana progenie qualcosa differisce e s'allontana dalla solenne, accettata quiete e riposo della natura: e solo nei cieli dell'anima sorge una stella che non risponde ad altre stelle, non è grave nell'orbe delle gravitazioni universali, ma compie un percorso inatteso e si ferma in un punto del cielo, guida agli estatici spiriti, ai magi e ai pastori adoranti.

Nell'uomo l'innocenza tradita diverge la quiete solenne e il riposo di gennaio in freddo e patimenti; il freddo e i patimenti in difese a volte orgogliose, a volte semplici e modeste, a volte insufficienti, querule, dolorose. I desti focolari sono una trasformazione del tutto umana dell'estatico sonno di gennaio, i focolari hanno tutte le nostre vanità e debolezze, le nostre avarizie e le nostre bontà. Il cielo delle città, dei paesi, degli sparsi abituri, ricco di pinnacoli di fumo, ci ricorda la nostra convivenza; dove c'è un tetto senza fumo appare uno spettro di squallore: e l'uomo, che ha perduto l'innocenza, e vive nell'angoscioso ricordo e desiderio di essa, non può sentirsi mai in pace senza un'assidua interpretazione di tutte le disparità e senza che questa sollecciti l'estiva solarità della coscienza e del cuore, delle opere e dell'amore.

ENRICO PEA

Febbraio

Grazie, caro Approdo, dell'invito a salutare febbraio. Mi riporti all'infanzia. Alle nozze. Ai vent'anni. Senonchè, nella vertigine del poco tempo concesso, è l'impossibilità di poter dire in esteso, intorno alla gravidanza della Terra, nel suo

nono mese: febbraio. E dourai perciò contentarti di quello che posso: appena cantato. Che la Terra porti nove mesi nel ventre, come la madre dell'uomo, non è accostamento di comodo: è un fatto. Proviamoci a numerare i mesi dopo le fioriture sbocciate, che sono state il parto: marzo, aprile, maggio, e, vedremo, che rappresentano: allattamento. Allevamento. E, abbandono. L'abbandono è destino, quaggiù, dopo l'amore. Il grano, scaduto che sia maggio, non ha più bisogno di succhiare l'amore della madre. Giugno già riscalda a ringravidare la Terra. E, nove, fino a febbraio venturo, risaranno i mesi che, la gestante, porterà in grembo il nuovo frutto. A mo' di favole, queste cose, me le narrava mio nonno, quando io novenne, ero contadino in montagna. Anzi, me le documentava: mostrandomi corni e quarti di luna. Le mosse degli alberi. Le erbe che foravano la Terra. Il pianto delle viti all'indomani di febbraio: « Ma ora è inverno: i poggi non sono verdi e il rosaio è una fascina di stecchi spinosi. Ma tu, credi, che questo apparente seccume: queste pellicce d'erbe morte, non abbiano viva sotto la terra, la loro corrispondenza amorosa? Te ne accorgerai, quando dopo tanti mesi di gravidanza, nasceranno i figlioli di ogni colore, sopra i poggi e nei prati. E impara, mi diceva, a pesare le parole che per intenderle, vanno capovolte a rovescio. Perché l'uomo è il meno chiaro delle cose create.

« Degli animali, è il meno sincero nell'esprimersi: meno bello, perfino. I più neri d'immagini rimpiazzate ad arte. I più brutti fra gli animali, siamo noi. Se odi il contadino imprecare: "che febbraietto è corto e maledetto" e se una madre minaccia: "Figliolaccio cane! ti ammazzerò di botte...", capovolgi i significati: nel primo è temenza che le bufere ragghiaccino il parto a danneggiare il frutto. E', la minaccia materna, promessa d'amore ».

Sono cresciuto con questi intendimenti. E, assuefatto alle bizzarrie del febbraio, le giustifico gestrosità di donna incinta. Dall'infanzia, a questo, sono fedele. E quando più tardi, mi sono messo a cantare, febbraietto popolaresco, era con me, a pizzicare le corde. Anche il difetto fisico, nella donna amata, è amato. Così, ora i ventotto, ora i bisestili ventinove giorni, che fan claudicante febbraio, da noi, lunatici, sono graditi: anomalia e fretta della Terra, a esplodere la sua ricchezza al sole. E le ventate, e la luna, son con noi levatrici.

« Luna pasciuta; balia delle piante - Oggi mogliera allo sciancato mese - Fresca nei panni di sposa del vento - Ti affacci alle impannate della stanza - Burlona luna mi ridi sugli occhi - Maliziosa compagna di poeti - Cornuta donna di quattro stagioni - Mutria maliarda che cerchi vogliosa? - Vuoi spodestare le Nove Sorelle? - Di che vogliosa nutrice crescente? - Di prendere il posto della più bella - che tesse le trame d'argento con me?... - O chiara luna che illumini il tetto - Le Nove Figlie che ci ha Righetto - Guardale bene ma lasciale stà - Perché Righetto un te le vuol dà... ».

Righetto sono io, geloso dei figlioli, da tanti anni scappati dal nido: per destino di loro esaurito amore. Figlioli, che oggi, 2 febbraio, saluto e perdono, in ricorrenza delle mie nozze d'oro.

Una mattina ancora rigida, t'accorgi che la terra ha aperto gli occhi; ti guarda: è sbocciata una primula sul prato. Marzo comincia. Il suo nome viene da Marte, l'antico e sempre minacciante dio della guerra, il mitico padre del mitico padre di Roma.

Come uscendo dal letargo invernale, il pagano guerriero, proprio in questo mese, si accingeva a ripercorrere la terra. Rilustrava lo scudo appannato dall'umidità; riaffilava le armi arrugginite; stringeva la cinghia di cuoio, e si preparava alla sua annuale fatica di falciatore instancabile di vite umane.

Infatti, per gli antichi, la guerra era un'avventura primaverile. Si attendeva marzo, il mese dedicato al dio bellicoso, per dar fiato ai corni e muovere gli eserciti, che invadevano i campi con le acque del disgelo. Marte, il perenne giovane, s'affacciava sorridente con la nuova stagione. Nelle prime burrasche primaverili la sua spada balenava improvvisa e sul suo scudo passavano, come in uno specchio tersissimo, le nuvole chiare, gonfiate dal vento. Nell'era cristiana s'avanzò, all'uscita dell'alto Medioevo, un nuovo Marte, a capo d'un esercito pacifico. E fu San Benedetto, quello della rondine sotto il tetto.

Di famiglia romana, e quindi anch'egli, secondo la mitica progenie, di stirpe marziana, San Benedetto ha tutti i caratteri del condottiero pacifico. Sua insegna: la Croce; sua macchina di guerra: l'aratro. Sua parola d'ordine: « Ora et labora ». Dietro a lui, il bianco esercito esce dal bianco monastero, con le roncole al fianco, le zappe in spalla, gli aratri trainati dai buoi.

Siamo al 21 del mese, quando, annunziato da uno strido di rondini, San Benedetto scende in campo col suo esercito mansueto.

Ed ecco il Marte dei suoi tempi, re Totila, gli si fa innanzi, e a lui, seminatore di stragi, il Marte cristiano rimprovera le male opere e in poche parole gli preannunzia la fine: « Molti mali fai, molti mali hai fatti già; oggimai raffrenati di tante iniquità. Ecco, certamente tu entrerai in Roma, passerai lo mare, nove anni regnerai, il decimo morrai ».

« Per le quali parole — dice san Gregorio Magno — lo re Totila molto impaurito, raccomandandosi alle sue orazioni e partendosi, da quella ora innanzi fu meno crudele ».

E dal 21 in poi, anche il mese di marzo si fa meno crudele e volubile, meno dispettoso e dannoso. Cessa il combattimento tra freddo e caldo, tra nuvole e sole, tra vento e pioggia. Anche il mese di Marte diventa più mite.

« Molti mali fai, molti mali hai fatti già; oggimai raffrenati di tante iniquità ».

I mali del marzo sono quelli degli eccessi. « Marzo — dice un proverbio popolare — marzo, o ti brucia o ti agghiaccia ». E' un mese intemperante e inconstante. « Marzo è pazzo », dice un altro proverbio. E un altro ancora: « Marzo vuol far le sue ».

Si sottintende « le sue scappate, le sue mattie, le sue sfrenatezze o di vento o di pioggia, di sole che brucia o di freddo che gela ».

L'uomo della campagna non si fida di lui, neppur dopo il 21; anzi, a questo proposito, c'è una gustosa novella raccolta sulla montagna pistoiese da Idelfonso Nieri, intitolata « Marzo e il pastore ».

Una mattina, là sul cominciare della primavera, un pastore uscì colle pecore e incontrò Marzo per la via.

MARZO — Buon giorno, pastore, dove le porti oggi le pecore a pascere?

PASTORE — Eh, Marzo, oggi vado al monte.

MARZO — Bravo, pastore, fai bene; buon viaggio. (*Fra sè*) Lascia fare a me, che oggi ti rosolo.

E quel giorno al monte, giù acqua a rovesci, un vero diluvio.

Il pastore però, che l'aveva squadrato ben bene in viso, e non gli era parso schietta farina, aveva fatto all'incontrario.

La sera, nel tornare a casa, incontra Marzo.

MARZO — E be', pastore, com'è ita, oggi?

PASTORE — E' ita benone. Sono stato al piano; una bellissima giornata; un sole che scottava.

MARZO — Sì, eh? Ci ho gusto. E domani dove vai?

PASTORE — Domani torno al piano.

MARZO — Sì? Bravo! Addio.

Ma il pastore, invece di andare al piano, va al monte. E Marzo, giù acqua e vento e grandine al piano.

La sera trova il pastore.

MARZO — O pastore, buona sera; e oggi come t'è ita?

PASTORE — Benone. Sai, sono andato al monte, e ci è stata una stagione d'incanto. Che cielo! Che sole!

MARZO — Proprio ne godo. Bravo, pastore! E domani dove vai?

PASTORE — Eh, domani vado al piano; mi par di vedere certi nuvoloni su dietro l'alpe... Non mi voglio allontanare da casa.

MARZO — Fai bene, ti consiglieri anch'io.

Insomma, per farla corta, il pastore gli disse sempre all'incontrario, e Marzo non ce lo potè mai beccare. Siamo alla fine del mese. L'ultimo giorno Marzo incontrò di nuovo il pastore.

MARZO — E be', pastore, come va?

PASTORE — Va bene, ormai è finito Marzo e sono a cavallo. Non c'è più paura e posso cominciare a dormire fra due guanciali.

MARZO — Dici bene. E domani dove vai?

PASTORE — Domani anderò al piano. Faccio più presto, e l'ho più comodo.

MARZO — Bravo! Addio.

Allora Marzo in fretta e furia va da Aprile e gli chiede di prestargli un giorno. Aprile, senza farsi tanto pregare, glielo presta. Eccoti che viene la mattina dopo, e il pastore cava le pecore e, cucciolo cucciolo, va al piano come aveva detto. Ma quando è là una cert'ora che tutto il branco delle pecore era sparto per le prata, comincia una ventipiova da fare spavento. Acqua a ciel rotto, vento e neve e grandine. Una tempesta che il pastore ci ebbe da fare e da dire a riportar dentro le pecore.

Per questo si dice che marzo ha trentun giorni, perchè ne prese in prestito uno dall'aprile.